NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 01 settembre 2026



Non servono manager e tecnocrati, ma leader capaci di decidere

Silvano Danesi · 01 settembre 2026

Il fallimento della tecnocrazia ha...



Ex Ilva, Acciaierie d'Italia ricorre in Cassazione contro lo stop

Redazione · 01 settembre 2026

Richiesto l'annullamento del decreto della...



Power of Siberia 2, il gasdotto che può disegnare una nuova Eurasia

Elena Tempestini · 01 settembre 2026

La nuova geografia del potere...



The Power of Being Indispensable

Silverio Allocca · 01 settembre 2026

Not the power to command...



La rottura tra politica e cultura

Maurizio Ballistreri · 01 settembre 2026

La straordinaria attualità del pensiero...



Woke, quando l'inclusione non fa percepire la realtà

Gloria F. Turacchi · 01 settembre 2026

L'esasperazione dei trigger warning e...



Autorità bancarie USA restringono vigilanza a grandi rischi finanziari

Redazione · 01 settembre 2026

La revisione punta a eliminare...



Sinistra e jihad. Non tutto è politico

Roberto Damico · 01 settembre 2026

La teocrazia non ammette compromessi...



Ranucci, Report e Rai: il giornalismo dello scandalo obbligatorio

Roberto Riccardi · 01 settembre 2026

E la sinistra parla di...



La crisi delle scienze europee

Vincenzo Costa · 01 settembre 2026

La fenomenologia di Edmund Husserl "Noi...



Per Serracchiani il problema è il video di Cicalone, non chi delinque

Salvino Paternò · 01 settembre 2026

La deputata dem annuncia interrogazione...



Politica: campo largo o campo minato?

Antonio Sivalli · 01 settembre 2026

E allora ritorna la vecchia...



Sapere non è comprendere: l'illusione di Bonaccini - e non solo

Mariarosaria Murmura · 01 settembre 2026

Crediamo che la cultura basti...



Drammaturgia sacra medievale: origini, evoluzione, decadenza

Gabriella Izzi Benedetti · 01 settembre 2026

Suggestivo strumento di catechesi e...



Istat, la fiducia dei consumatori ad agosto 2026

Redazione · 01 settembre 2026

I fattori che contribuiscono all'evoluzione...

Non servono manager e tecnocrati, ma leader capaci di decidere

Silvano Danesi · 01 settembre 2026



Il fallimento della tecnocrazia ha un simbolo in Draghi che torna sulla scena e nell'Ilva di Taranto

Nel mondo della politica si discute di campo largo, di woke sì e woke no, di marchingegni elettorali, di finti leader da mettere a capo di coalizioni per farli votare e poi metterli da parte, e via discorrendo. Nel frattempo avvengono cose che fanno capire che siamo di nuovo alle solite: la finanza vuole comandare il mondo. C'è il "pensatoio" di Mario Draghi in Svizzera, Rhine Group, un nuovo think tank europeo di stampo liberale fondato a fine agosto 2026 dall'ex premier italiano insieme a Patrick Collison, cofondatore e CEO di Stripe. Patrick Collison non è semplicemente un miliardario della Silicon Valley: sta costruendo una rete che collega finanza digitale, AI, scienza, filantropia (evvai!), ricerca biomedica e politica economica. Patrick Collison, irlandese, classe 1988, è il cofondatore e CEO di Stripe, la società di infrastruttura per pagamenti digitali fondata nel 2010 insieme al fratello John. Stripe è oggi una delle più importanti infrastrutture finanziarie private dell'economia digitale. La domanda è: questa nuova élite, guarda caso finanziaria, sa costruire anche la materialità industriale dell'Occidente? Sa costruire un altoforno? Una centrale elettrica? Un cantiere navale? Una filiera dell'acciaio? Una fabbrica di motori? Questa è la frontiera sulla quale si devono misurare le élite tecno-finanziarie. Nell'agosto 2026 Patrick Collison e Mario Draghi sono diventati co-presidenti del Rhine Group, un gruppo indipendente nato per trasformare in azione le riforme indicate nel rapporto Draghi sulla competitività europea. Nel gruppo figurano economisti, imprenditori e figure politiche europee, tra cui Philippe Aghion e Bruno Le Maire. Philippe Aghion è nato a Parigi nel 1956. Da giovane è stato militante del Partito Comunista Francese dal 1973 al 1984, arrivando a frequentare la scuola quadri del PCF. Lo ha raccontato lui stesso in un'intervista recente. Poi cambia radicalmente prospettiva. Dopo il passaggio negli Stati Uniti e la formazione ad Harvard, sviluppa con Peter Howitt il modello della crescita schumpeteriana: il capitalismo cresce attraverso innovazione, sostituzione delle tecnologie e distruzione creatrice. Nel 2025 ha ricevuto il Nobel per l'Economia insieme a Howitt e Joel Mokyr proprio per la teoria della crescita sostenuta attraverso la distruzione creatrice. Politicamente è un social-liberale: ha sostenuto François Hollande nel 2012 e Emmanuel Macron nel 2017. Aghion pensa soprattutto alla capacità innovativa, non di capacità produttiva materiale. La sua "distruzione creatrice" può trasformarsi in distruzione senza ricreazione. Puoi avere una teoria straordinaria della crescita, capitale praticamente illimitato, tecnologie avanzatissime e una grande capacità istituzionale, ma se non possiede la capacità di trasformare capitale e innovazione in capacità produttiva fisica, resta ancora una élite della conoscenza e della finanza. Bruno Le Maire è un politico e scrittore francese e in precedenza è stato Segretario di Stato per gli affari europei dal 2008 al 2009 e ministro dell'alimentazione, dell'agricoltura e della pesca dal 2009 al 2012 e ministro dell'economia e delle finanze dal 2017 al 2024. Le Maire appartiene allo stesso universo politico-istituzionale francese di Macron, Breton e della tecnocrazia europea. E oggi sta assumendo una posizione molto interessante: nel gennaio 2026 ha definito l'UE un "mostro tecnocratico" e ha proposto addirittura un direttorio europeo ristretto composto da Francia, Germania, Italia, Spagna, Paesi Bassi e Polonia. La composizione comprende manager, banche, tecnologia, economisti, ex ministri, media e grandi imprese. Tra i nomi indicati nel nuovo "pensatoio" di Draghi figurano Andrea Pignataro (ION), Vittorio Colao, Carlos Torres (BBVA), Tobi Lütke (Shopify), Niklas Zennström (Atomico), Sebastian Siemiatkowski (Klarna), Zanny Minton Beddoes (The Economist), Roula Khalaf (Financial Times) e altri. E la rete che emerge è molto interessante.

Niente di nuovo sotto il sole

La funzione di Rhine Group assomiglia molto a qualcosa di già visto: il Club dei Trenta o di Bilderberg o la Trilaterale, o Davos. La forma organizzativa dell'élite cambia, ma la logica della concertazione tra poteri economici e istituzionali rimane. Finanza e tecnologia cercano di assumere la direzione strategica dell'economia. Siamo di nuovo alla domanda fondamentale: "Chi controlla la capacità materiale di produrre?". Se l'Europa dispone di capitale, università, economisti, AI, venture capital, banche e rapporti strategici, ma non riesce a decidere se deve conservare una grande siderurgia primaria, allora abbiamo un problema che nessun nuovo "Club" può risolvere con un altro rapporto.

E qui arriviamo ad un nodo politico che riguarda la leadership

Prima di arrivare alla tecnocrazia, la prima questione riguarda quanto possa incidere l'arretramento del "woke" sulla perdita di identità culturale di classe delle élite urbane

progressiste europee, italiane comprese. Per una parte dell'élite urbana italiana il woke non è stato soltanto un insieme di idee politiche; è diventato un codice di appartenenza sociale. Chi lo adottava comunicava contemporaneamente: appartenenza culturale; istruzione elevata; cosmopolitismo; distanza dal conservatorismo; sensibilità verso minoranze e nuove identità; appartenenza alle grandi città; rapporto privilegiato con università, media, ONG, cultura e professioni intellettuali. Per questo una sua delegittimazione produce un effetto particolare: non toglie soltanto una posizione politica; mette in discussione l'identità di chi quella posizione aveva utilizzato per definirsi. Potrebbe accadere che in crisi di identità le élite progressiste si rifugino nell'amministrazione.

La crisi contemporanea della tecnocrazia

Il "rifugiarsi nell'amministrazione" non significa soltanto governare attraverso le istituzioni; significa spesso rifugiarsi nel paradigma tecnocratico: noi sappiamo come si fa. Ma oggi anche questo paradigma è fortemente delegittimato. Il punto, a mio avviso, è che woke e tecnocrazia possono essere due facce diverse della stessa crisi di legittimazione delle élite urbane, ossia di quelle che hanno pensato di essere leadership. Le due identità: "Siamo moralmente dalla parte giusta" (legittimazione valoriale) e: "Siamo anche quelli competenti" (la legittimazione tecnocratica) sono in crisi. L'identità woke si è delegittimata da sola, mentre l'identità tecnocratica è delegittimata dalla realtà che chiede a gran voce: "Siete davvero competenti?". La risposta viene dalla realtà stessa: guerre, energia, inflazione, immigrazione, deindustrializzazione, sanità, casa, sicurezza, infrastrutture e crisi demografica hanno prodotto una serie di fallimenti percepiti come sistemici. Mario Draghi è, probabilmente, l'esempio italiano più puro della crisi del paradigma dei "competenti", non perché non sia personalmente competente, ma la competenza individuale non garantisce più la capacità sistemica di produrre risultati politici. Draghi rappresentava perfettamente il paradigma, in quanto la sua legittimazione era quasi interamente costruita su: autorevolezza internazionale, competenza economico-finanziaria, capacità tecnica, affidabilità istituzionale, ma non ha saputo dare indicazioni valide per la soluzione dei problemi. La vera domanda diventa allora: "Competente per fare cosa?". Draghi era straordinariamente competente nel funzionamento del sistema finanziario-istituzionale. Ma il problema dell'Italia, e lo stesso vale per l'Europa, non è soltanto finanziario; è industriale, energetico, demografico, tecnologico, infrastrutturale, militare, sociale. La competenza finanziaria non è sufficiente.

Ed è qui che Draghi diventa un simbolo

Il paradosso è quasi perfetto: Draghi arriva al governo come incarnazione della competenza. La politica viene temporaneamente sospesa a favore della competenza. La competenza gestisce il sistema. Ma il sistema continua ad avere problemi strutturali. La competenza perde il suo carattere salvifico. Nasce la domanda: "Se siete i competenti, perché non avete risolto il problema?" Questa domanda è devastante per la tecnocrazia, perché la tecnocrazia vive di una promessa implicita: "Affidatevi a noi perché sappiamo come funziona il mondo". Draghi è stato, in un certo senso, l'apice della tecnocrazia italiana. Proprio per questo può diventare anche il suo limite storico, in quanto ha portato il paradigma della competenza tecnica al massimo livello di legittimazione possibile.

Dimostrami che sai produrre: la crisi di Taranto parla chiaro

Quindi, il problema che si pone è che non è la competenza del governante che è necessario avere, ma il modello attraverso cui stiamo cercando di governare. Non mi interessa se sei moralmente superiore. Non mi interessa neppure se hai tre lauree. Dimostrami che sai produrre energia, acciaio, case, automobili, navi, armi, infrastrutture, posti di lavoro e sicurezza. E questa è la vera crisi, che si collega perfettamente alla crisi del woke e distrugge il senso di sé che ha un'élite progressista che pensava di essere leadership. Se vogliamo un altro preclaro esempio di fallimento della tecnocrazia, dobbiamo spostarci a Taranto. Taranto è forse il caso più concreto per verificare la distinzione fra "competenza" e "capacità". Invitalia è controllata al 100% dal MEF. Bernardo Mattarella ne è l'amministratore delegato dal luglio 2022 e il suo curriculum è effettivamente quello di un manager pubblico-finanziario di alto profilo, con precedenti incarichi in Invitalia e come AD di Mediocredito Centrale. Taranto è il laboratorio perfetto del fallimento della tecnocrazia, in quanto il problema non è non sappiamo quanto costa l'acciaio o non sappiamo come finanziare l'impresa. Non è nemmeno non abbiamo manager, economisti, consulenti e strutture pubbliche. Tutte queste cose l'Italia le possiede. Il problema è: "Siamo ancora capaci di costruire e mantenere una grande capacità siderurgica primaria?". L'ex Ilva è infatti qualcosa di molto diverso da un normale investimento finanziario. È un sistema industriale integrato: porto, minerale, carbone/DRI, altoforni o forni alternativi, acciaieria, colata continua, laminazione, logistica, energia, manutenzione, competenze tecniche e mercato. Se progressivamente elimini la parte primaria e conservi soprattutto la laminazione, non hai più una grande siderurgia nazionale integrata: hai un trasformatore di semilavorati.

Il paradosso è impressionante

Abbiamo: Stato, MEF, Invitalia, manager di alto profilo, risorse pubbliche, impianto industriale strategico e tuttavia il problema fondamentale rimane come ricostruire una siderurgia primaria competitiva e ambientalmente sostenibile? Già nel 2023 emergeva pubblicamente lo scontro fra Invitalia e Acciaierie d'Italia proprio sul futuro produttivo dell'impianto e sugli obiettivi di produzione. Questo dimostra una cosa importante: il problema non è la disponibilità di un centro decisionale qualificato. È la capacità di prendere una decisione industriale e realizzarla materialmente. Taranto dimostra mostra la differenza fra tre parole che vengono spesso confuse: competenza (conoscere il problema), gestione (amministrare le risorse disponibili), capacità industriale (essere in grado di trasformare risorse, uomini, macchine, energia e capitale in produzione reale). La terza è quella che manca quando un sistema si è finanziarizzato e terziarizzato troppo. Ed è per questo che l'esempio si collega perfettamente a quanto detto su Draghi, in quanto lui rappresenta il vertice della competenza finanziario-istituzionale. Mattarella rappresenta un livello elevato della competenza manageriale pubblica. Ma Taranto pone una domanda diversa: chi sa progettare, finanziare, costruire e far funzionare per decenni una nuova siderurgia primaria italiana? Questa è una domanda ingegneristica, industriale, energetica, logistica e geopolitica, prima ancora che finanziaria. Ed è soprattutto una domanda politica, di decisionalità politica. Taranto, in questo senso, è molto più di una crisi aziendale: è un test della capacità dello Stato italiano di tornare da Stato amministratore a Stato industriale.

La leadership è carente o del tutto assente

Gian Piero Quaglino, nella prefazione al testo di Manfred F. R. Kets De Vries, "Leader giullari impostori - sulla psicologia della leadership" (Raffaello Cortina), nel 2019 scriveva: "Mai vista, come oggi (e in crescendo di anno in anno, quasi di stagione in stagione), tanta fragilità di leadership: insufficienza e approssimazione da un lato, improvvisazione e dilettantismo (allo sbaraglio...) dall'altro". Se facciamo il giro d'Europa quello che descriveva Quaglino nel 2019, dopo sette anni, è diventato un panorama desolante. La sfida è ricostruire un sistema produttivo, energetico, demografico, militare e sociale occidentale dopo decenni di finanziarizzazione e deindustrializzazione. Questa è una sfida di livello storico. La destra ha capito il problema, ma non ancora la sua dimensione. Qui torniamo alla questione della leadership che ci indica Gian Piero Quaglino. "Il nocciolo della leadership, il centro, il cuore - scrive Quaglino - è tutto qui: legame, alleanza, patto, unione. [...]. Soprattutto mai il potere per il potere. La vera leadership è da questo che la si riconosce: nessun desiderio per il potere in sé (e per sé)". Quaglino cita la leadership di Bernard Bass, che "è l'azione (la competenza, la capacità, la qualità, la dote, il talento...) di riuscire a compiere imprese, a ottenere risultati, a raggiungere traguardi sapendo alimentare di volta in volta, daccapo, lo spirito di gruppo, l'alleanza tra leader e follower, il legame di fiducia, l'ingaggio e la motivazione, l'investimento di energie da un lato, e la gratificazione e soddisfazione di tutti per i risultati raggiunti dall'altro". "Il management - dice Quaglino - esegue il presente secondo metodica e conformità, la leadership insegue il futuro secondo intuizione e inventiva". Di manager l'Europa si è riempita sino al collo, così da avere vere e proprie pietre al collo che la fanno affondare nella disfatta dei competenti. L'esempio più evidente è Mario Draghi. Secondo Bass i leader trasformazionali, invece, possiedono un forte senso di autostima e fiducia in sé stessi. Danno l'esempio, dimostrando alti livelli di integrità e di comportamento etico. Le loro azioni sono in linea con le loro parole e si impegnano a fare ciò che è giusto, anche di fronte alle avversità. I leader trasformazionali sono altamente adattabili e flessibili. Capiscono che il cambiamento è inevitabile e lo accolgono piuttosto che opporvisi. Sono aperti a nuove idee e prospettive e sono disposti a correre rischi calcolati per promuovere il progresso e realizzare la loro visione. Inoltre, i leader trasformazionali sono appassionati ed entusiasti del loro lavoro. Trasudano energia e ispirano coloro che li circondano a dare il meglio di sé. Il loro entusiasmo è contagioso e motiva i loro seguaci ad andare oltre le aspettative. In conclusione, la leadership trasformazionale è uno stile di leadership potente ed efficace che consente agli individui e alle organizzazioni di raggiungere la grandezza. Concentrandosi sulla creazione di cambiamenti positivi, costruendo relazioni forti e incarnando caratteristiche chiave come l'integrità e l'adattabilità, i leader trasformazionali sono in grado di ispirare e motivare i loro seguaci a raggiungere il loro pieno potenziale. "Leadership - ci avverte Quaglino - viene dal verbo to lead il cui significato, nell'antico inglese, vale per aprire la via e indicare il percorso, o anche marciare alla testa e guidare verso. Più semplicemente to lead è "andare" (non "comandare", mi raccomando) fare strada, essere in cammino. Verbo d'azione dunque, non di "posizione" (come piace pensare a tutti quelli che ambiscono alla poltrona, al podio, al pulpito, al palcoscenico, alla piazza ecc.). Senza aggiungere che, con buona probabilità, la radice lea del verbo si potrebbe ricollegare, per sotterranee etimologie, al latino di lira come solco (il solco dell'aratro per la semina) e traccia, impronta, orma, pista e sentiero. E, infine, per legami ancora più misteriosi, ritrovare la radice lea del to lead pure nel learn dell'apprendere (e del corrispondente "lasciare il segno" dell'insegnare), fino all'afferrare, al comprendere, al venire a sapere, allo scoprire. La leadership è anzitutto sapere che dà forma alla conoscenza del dove dirigersi, del come intraprendere, del perché osare. Non c'è vocazione alla leadership senza assumere la posizione (l'unica consentita) di chi guida all'avventura, all'esplorazione, all'avanscoperta".



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Ex Ilva, Acciaierie d'Italia ricorre in Cassazione contro lo stop

Redazione · 01 settembre 2026



Richiesto l'annullamento del decreto della Corte di appello che ha imposto la fermata dell'area a caldo entro 90 giorni

Come riferisce l'Agenzia AGI, Acciaierie d'Italia, in amministrazione straordinaria, ha presentato un ricorso straordinario alla Corte di Cassazione contro il decreto con cui, il 27 luglio, la Corte d'appello di Milano ha ordinato la fermata dell'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto entro 90 giorni per motivi legati a inquinamento e danni alla salute. Nel ricorso, firmato dagli avvocati Luisa Torchia e Marco Annoni, si sostiene che la Corte d'Appello abbia sostituito integralmente la misura prevista dal Tribunale, impedendo alla società di avvalersi delle soluzioni correttive indicate in primo grado per evitare la sospensione dell'attività produttiva. La richiesta avanzata ai giudici del 'Palazzaccio' di piazza Cavour è che il decreto della Corte d'appello venga cassato. Il ricorso di Acciaierie d'Italia segue quello già presentato da Ilva in amministrazione straordinaria, proprietaria degli impianti. I ricorsi aziendali sono quindi due: quello della proprietà e quello del gestore degli impianti. La vicenda trae origine dal procedimento promosso da un gruppo di cittadini di Taranto e dall'associazione Genitori Tarantini. A febbraio scorso il Tribunale di Milano aveva stabilito che alcune prescrizioni contenute nell'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) 2025 presentavano carenze e dovevano essere ridefinite entro il 24 agosto 2026. In caso contrario, il siderurgico avrebbe dovuto interrompere la produzione. Secondo Acciaierie d'Italia il decreto impugnato ha accolto la richiesta dei cittadini disponendo la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo entro 90 giorni. I legali dell'azienda sostengono però che tale decisione sia incompatibile con quanto previsto dal giudice di primo grado. Il Tribunale, infatti, aveva ritenuto illegittime alcune misure dell'AIA 2025, ma aveva anche previsto la possibilità per l'azienda di evitare la sospensione della produzione di acciaio attraverso una richiesta di integrazione dell'autorizzazione ambientale entro il termine fissato. Nel ricorso si evidenzia che l'integrazione dell'AIA avrebbe dovuto contenere l'indicazione di tempi certi e ragionevolmente brevi per l'attuazione degli studi di fattibilità, dei piani e dei cronoprogrammi previsti dalle prescrizioni ambientali, accompagnati dall'impegno dell'azienda a una rapida realizzazione degli interventi. Per Acciaierie d'Italia, la Corte d'Appello sarebbe intervenuta in un ambito che compete all'autorità amministrativa, poiché la revisione delle prescrizioni autorizzative spetta all'amministrazione e non al giudice, che non potrebbe modificarne il contenuto sostanziale. Tra gli elementi che hanno contribuito alla decisione della Corte d'appello figura la presenza di amianto nei cowpers degli altiforni, oltre alle emissioni di PM10 e PM2,5. Acciaierie d'Italia contesta tuttavia questa valutazione, sostenendo che l'amianto presente nei cowpers non possa essere qualificato come un'emissione industriale. Secondo i legali della società, la gestione dell'amianto è regolata da una normativa autonoma e specifica, distinta dalla disciplina relativa alle emissioni industriali e all'AIA. Nel ricorso alla Cassazione viene ricordato che i cittadini avevano chiesto la disapplicazione integrale dell'AIA e l'immediata sospensione delle attività dell'area a caldo, mentre Acciaierie d'Italia aveva contestato la presunta illegittimità delle prescrizioni ambientali oggetto della decisione del Tribunale. Secondo l'azienda, la Corte d'appello di Milano, pur confermando la necessità di misure inibitorie, avrebbe individuato profili di illegittimità diversi rispetto a quelli esaminati dal Tribunale, arrivando così ad adottare misure radicalmente differenti e più incisive rispetto a quelle stabilite in primo grado.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Power of Siberia 2, il gasdotto che può disegnare una nuova Eurasia

Elena Tempestini · 01 settembre 2026



La nuova geografia del potere si costruisce anche nelle infrastrutture

Il 31 agosto 2026, a Bishkek, in Kirghizistan, si è aperto il vertice della Shanghai Cooperation Organisation, lo SCO; sul tavolo, l'argomento centrale e più strategico dell'incontro bilaterale tra Vladimir Putin e Xi Jimping è il Gasdotto Power Siberia 2. La Russia spinge fortemente per sbloccare lo stallo commerciale dell'infrastruttura energetica, focalizzandosi sui seguenti nodi critici: sostituire definitivamente il mercato europeo perso dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, reindirizzando verso Pechino il gas estratto dai giacimenti artici della penisola di Yamal. Per Xi Jinping il progetto rappresenta un'ottima opportunità per diversificare gli approvvigionamenti energetici e ridurre la dipendenza dal gas naturale liquefatto (GNL) trasportato via mare da Paesi vicini al blocco statunitense. Pechino non ha fretta e negozia da una posizione di forte vantaggio contrattuale. L'infrastruttura merita di essere osservata anche da noi con particolare attenzione. Il Power of Siberia 2 è un grande progetto di gasdotto destinato a collegare i giacimenti russi della penisola di Yamal, che significa fine del mondo, nella Russia siberiana nord occidentale nel Mar di Kara, all'interno dell'Oceano Artico, e si collega alla Cina attraverso la Mongolia. Il progetto entrerà nei colloqui e non si tratta di un progetto formalmente "della SCO", ma il fatto che venga portato al centro dell'incontro bilaterale tra i leader russo e cinese nel contesto del vertice ne sottolinea il peso strategico. Il Power of Siberia 2 non nasce semplicemente per vendere più gas alla Cina, ma dall'incrocio di due esigenze strategiche: da una parte, la Russia deve riconfigurare le proprie esportazioni energetiche dopo la drastica riduzione del mercato europeo; dall'altra, la Cina vuole aumentare la sicurezza e la diversificazione dei propri approvvigionamenti energetici, riducendo l'esposizione alle rotte marittime e ai relativi punti di vulnerabilità. Il progetto prevede una capacità fino a 50 miliardi di metri cubi l'anno e un tracciato di circa 2.600 chilometri, dalla Russia alla Cina settentrionale attraverso la Mongolia. C'è, poi, un elemento geografico che rende il progetto ancora più significativo. Il Power of Siberia 2 parte dalla penisola di Yamal, nel cuore della Siberia artica, affacciata sul Mar di Kara, e porta verso sud le risorse energetiche di quella regione fino alla Cina attraverso la Mongolia. È una direttrice che collega fisicamente l'Artico russo al cuore industriale asiatico. In questo senso, il gasdotto non va considerato isolatamente, fa parte di una più ampia trasformazione della geografia energetica eurasiatica, nella quale Yamal, la Northern Sea Route, i progetti LNG artici e i corridoi terrestri verso la Cina possono diventare componenti di una stessa architettura. Se la Rotta del Mare del Nord apre una direttrice marittima dall'Artico verso l'Asia, Power of Siberia 2 ne costruisce una parallela sulla terraferma, una linea energetica permanente fra le risorse dell'Artico russo e il mercato cinese. Yamal è già uno dei grandi nodi della strategia energetica russa nell'Artico; lì si concentrano importanti produzioni di gas e progetti LNG, mentre, più a nord, passa la Northern Sea Route. La cooperazione russo-cinese nell'Artico comprende, infatti, contemporaneamente, Yamal LNG, Arctic LNG 2 e lo sviluppo della Rotta del Mare del Nord, la cosiddetta Polar Silk Road nella terminologia cinese. Quindi, possiamo leggere Power of Siberia 2 come un collegamento fra due geografie strategiche: l'Artico russo -> la Siberia -> la Mongolia -> la Cina. Per Mosca è una nuova direttrice di esportazione verso Oriente. Per Pechino, è una nuova direttrice di approvvigionamento terrestre. Ma un grande gasdotto è anche un'infrastruttura geopolitica che collega per decenni giacimenti, reti energetiche, investimenti, industrie e mercati e crea un'interdipendenza fisica che non può essere modificata rapidamente. Una volta costruita, un'infrastruttura di questo tipo produce una geografia, stabilisce da dove passa l'energia, verso quali mercati si dirige e quali Paesi diventano nodi necessari di quella relazione. Il Power of Siberia 2 avrebbe inoltre una caratteristica strategicamente importante, sarebbe una connessione terrestre. Per la Cina significa aggiungere una fonte di gas che non dipende dal trasporto marittimo e dai grandi checkpoint attraverso cui passa una parte rilevante del commercio energetico globale. Per la Russia significa, invece, consolidare una direttrice asiatica proprio mentre il vecchio sistema di esportazione verso l'Europa si è profondamente ridimensionato. È qui che il progetto assume un significato che va oltre il rapporto Russia - Cina. La sua eventuale realizzazione si inserirebbe, infatti, nella progressiva costruzione di una rete eurasiatica fatta di energia, ferrovie, porti, corridoi commerciali, infrastrutture digitali e sistemi finanziari. La SCO è uno dei luoghi politici nei quali questa evoluzione viene discussa, ma la sua vera dimensione

si misura soprattutto nelle infrastrutture che collegano fisicamente gli Stati membri e i loro partner. È una competizione diversa da quella tradizionale. Non riguarda soltanto il controllo di un territorio, di una base militare o di una risorsa, riguarda il controllo dei flussi: energia, merci, capitali, dati e tecnologia. Ed è per questo che il Power of Siberia 2 va osservato anche nella prospettiva della sicurezza. Le infrastrutture energetiche di lungo periodo contribuiscono alla resistenza strategica degli Stati. Una rete terrestre può modificare le dipendenze energetiche, ridurre alcune vulnerabilità marittime e creare nuovi interessi comuni lungo il proprio percorso. Nel caso del Power of Siberia 2, inoltre, la presenza della Mongolia introduce un terzo attore in una connessione che unisce due delle maggiori potenze eurasiatiche. La scelta della direttrice, dunque, conta quasi quanto il gas che vi scorrerà. Russia e Cina non stanno affrontando il progetto da posizioni perfettamente simmetriche. Mosca ha un interesse particolarmente forte a trovare nuovi sbocchi per il proprio gas, mentre Pechino può negoziare disponendo di un portafoglio energetico molto più diversificato. È anche per questo che il progetto è rimasto per anni oggetto di trattative, con questioni economiche e, soprattutto, di prezzo ancora determinanti. Il gasdotto non racconta soltanto l'avvicinamento tra Russia e Cina, ma la crescente asimmetria del loro rapporto: Mosca ha bisogno del mercato asiatico più di quanto ne avesse bisogno quando l'Europa rappresentava il principale sbocco del gas russo; Pechino, invece, può utilizzare la propria posizione di domanda per negoziare condizioni più favorevoli. Se l'accordo verrà definitivamente chiuso e il Power of Siberia 2 verrà costruito, non avremo semplicemente un altro gasdotto tra Russia e Cina. Avremo una nuova linea fisica attraverso la quale una parte dell'energia siberiana verrà orientata stabilmente verso l'Asia: la vera questione strategica. Non domandiamoci se la SCO stia diventando un blocco antioccidentale, troppo semplice e, soprattutto, non tenga conto delle profonde divergenze esistenti fra i suoi membri, a partire da Cina e India. Osserviamo che mentre le architetture occidentali cercano di consolidare le proprie reti energetiche, logistiche, tecnologiche e finanziarie, sta emergendo in parallelo una rete eurasiatica capace di organizzare una parte crescente dei propri flussi attraverso infrastrutture alternative. Il Power of Siberia 2 è uno dei casi più concreti attraverso cui osservare questa trasformazione. Gli equilibri geopolitici possono cambiare rapidamente. Le dichiarazioni dei governi possono cambiare ancora più rapidamente. Le infrastrutture, invece, hanno una memoria molto più lunga. Un gasdotto progettato per funzionare per decenni non è soltanto un collegamento energetico: è una scelta geografica, economica e strategica. Ed è forse questa la cosa più importante da osservare oggi, mentre a Bishkek si riuniscono i leader della SCO. La nuova geografia del potere non si costruisce soltanto nei vertici internazionali si costruisce nelle infrastrutture.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

The Power of Being Indispensable

Silverio Allocca · 01 settembre 2026



Not the power to command everyone - the power to become indispensable to everyone

The most important question raised by the Mecca Defense Agreement of August 7, 2026, signed by Türkiye, Saudi Arabia, and Pakistan, may not be whom the new agreement is directed against. The truly decisive question may be another: who will succeed in becoming indispensable precisely because of it? The agreement has already been described as the possible birth of an "Islamic NATO". The comparison is evocative, but it risks missing the deeper transformation taking place. What is emerging may be something far more fluid - and potentially far more consequential: a security network connecting regional powers that do not intend to abandon their relationships with Washington, Beijing, or Moscow, but increasingly refuse to depend exclusively on any one of them. At the center of this emerging architecture stands Türkiye. Ankara is not leaving NATO. It is not becoming a Russian ally, a Chinese satellite, or the formal leader of the Muslim world. Its strategy appears to be considerably more sophisticated: remain connected to every major power center while simultaneously building relationships that increase the cost of losing Türkiye as a partner. That is a different conception of

power. Traditional power is often measured through military strength, economic weight, population, or territorial control. But in an increasingly multipolar system, another form of power is becoming decisive: the power of the indispensable node. Türkiye possesses something few other countries can replicate. It can speak to Washington while engaging Moscow and Beijing; connect NATO to the Muslim world; project military and industrial capabilities into the Middle East; maintain relationships across Central Asia and Africa; and, through its geography, diplomacy, defense industry, and historical influence, occupy multiple strategic spaces simultaneously. Saudi Arabia brings another form of power: financial resources, energy, Arab influence, and the unparalleled religious legitimacy derived from Mecca and Medina. Pakistan brings military depth, nuclear deterrence, strategic experience, a privileged relationship with China, and direct access to South Asia. Their convergence therefore should not be understood simply as a response to Iran, nor automatically as an anti-Western or anti-Indian project. Its deeper significance lies in the architecture it makes possible. And this is where the Global South enters the picture. The Global South is not a bloc. It is an arena of competing networks. India and Pakistan are rivals. Saudi Arabia and Iran are strategic competitors. China and India are increasingly strategic competitors. Turkey, the Gulf states, Russia, China, and the countries of South Asia pursue overlapping - but rarely identical - interests. The emerging struggle is therefore not necessarily about choosing sides. It is about building networks. The country that succeeds in connecting the greatest number of otherwise separate strategic systems may acquire influence disproportionate to its material power. And the country that becomes the node through which multiple networks intersect may become more difficult to contain than a traditional regional leader. This is precisely why the Mecca agreement deserves close attention. Its significance may ultimately have less to do with the clause stating that an attack against one signatory will be considered an attack against all than with what that clause could become: the institutional seed of a broader security and political network. If that network expands - to Bangladesh or other Muslim-majority states, for example - the strategic equation could change dramatically. India would have to take it seriously. Iran would have to account for what it leaves outside the emerging architecture. China and Russia would have to manage their relationships with it. Washington would have to confront the possibility that regional partners increasingly possess alternatives to exclusive dependence on American security guarantees. And Türkiye would sit at the intersection of all these relationships. This does not mean that Erdo?an is destined to become the leader of the Muslim world. Perhaps he does not need to. Leadership requires followers. Indispensability requires only that everyone has something to lose if you leave. That may be the real logic behind Ankara's strategy - and perhaps the most important geopolitical lesson contained in the Mecca agreement.

The First Test: From Declaration to Architecture

The reactions to the Mecca Agreement have already revealed how differently the emerging architecture is being perceived. In Western capitals and strategic circles, the initial debate has largely focused on whether the pact represents a challenge to the United States, a response to Iran, a new security arrangement in the Gulf, or the beginning of an "Islamic NATO". China has tended to view it more pragmatically, as part of a broader movement toward greater strategic autonomy among regional powers. Russia, meanwhile, has every reason to watch the development closely, particularly because any new security architecture linking the Gulf, Türkiye, and South Asia inevitably affects Moscow's relationship with the wider Muslim world and the changing balance of influence across Eurasia. But the most significant development may not be found in any of these interpretations. It happened on August 31st, in Istanbul. Just twenty-four days after the agreement was signed in Mecca, Türkiye, Saudi Arabia, and Pakistan are holding the inaugural meeting of the Strategic Political and Defence Committee created by the pact. Foreign ministers, defence ministers, and military chiefs are participating in the meeting, which marks the first formal step in translating the political declaration of August 7 into an operational mechanism. The timing is important. Twenty-four days is an extraordinarily short interval for an agreement of this strategic magnitude to move from signature to its first high-level institutional meeting. This is not, by itself, proof of a predetermined timetable or of a hidden strategic plan. But it is significant evidence that the three governments do not intend to leave the Mecca Agreement as a symbolic declaration. The process is already moving toward implementation. That distinction matters. The agreement announced on August 7 created a political commitment. The Istanbul meeting begins to create a mechanism. And mechanisms are what turn geopolitical ideas into durable structures. The three countries are expected to address precisely those areas that could determine whether the pact remains a limited deterrence arrangement or develops into something much larger: political-military coordination, interoperability, joint exercises, defence capabilities, and cooperation in defence technology and production. Türkiye has already indicated that the framework could potentially be expanded to other countries. This is why the international reaction should not be assessed only through the question of whether the agreement is directed against Iran, India, Israel, the United States, or anyone else. The more consequential question is whether the mechanism created in Mecca can begin to generate its own momentum. If it does, the strategic significance of the agreement will no longer depend exclusively on the intentions declared by its founders. It will depend increasingly on the relationships, capabilities, institutions, and dependencies that emerge around it. And this brings us back to the central argument of this paper. A bloc is defined by whom it excludes. A network is defined by whom it connects. The speed with which the Mecca Agreement is moving from declaration to implementation therefore deserves particular attention.

Today's meeting in Istanbul may ultimately prove to be more important than the language of the original announcement itself - not because it immediately transforms the three countries into a new geopolitical bloc, but because it provides the first opportunity to determine whether the agreement can become the institutional seed of a wider network. If that process begins, the question will no longer be simply what the Mecca Agreement is. The question will be what it becomes. The full analysis goes considerably further, examining the origins of the pact, the Turkish-Saudi rivalry and convergence, Pakistan's strategic role, India's position, Iran's exclusion, the potential evolution of the network, the religious dimension, the competition for influence within the Sunni world, and the broader struggle to shape the emerging Global South. The complete paper is available for download in the attachments. I strongly encourage readers to download it and read it carefully in full. The purpose is not to predict what the Mecca agreement will inevitably become, but to identify the strategic possibilities that its emergence has

opened - and to ask the question that may ultimately matter most: "In the new multipolar order, who will have the power not to command everyone else, but to become indispensable to everyone?"

Attachments

- VAI AL LINK - VAI AL LINK

Author
Silverio Allocca

La rottura tra politica e cultura

Maurizio Ballistreri · 01 settembre 2026



La straordinaria attualità del pensiero di Bobbio

Stefano Bonaccini, presidente del PD ed europarlamentare, ha di recente affermato, sorprendentemente, che gli elettori meno acculturati e di estrazione popolare, votano a destra. La sorpresa è data da tre elementi oggettivi. Il primo è rappresentato dalla circostanza che Bonaccini non ha titoli accademici o svolge attività professionali che ne definiscano un profilo di alto spessore culturale, avendo solo un diploma ed essendosi occupato in vita solo di politica. Il secondo che la sinistra post-comunista non esprime più, da tempo, quella vocazione all'egemonia culturale gramsciano-togliattiana, esercitata nelle università, nelle case editrici, nelle riviste e tra intellettuali e artisti. Il terzo è l'atteggiamento snobistico nei confronti di quei ceti popolari, che dovrebbero essere l'area sociale di rappresentanza sul piano politico istituzionale della sinistra.

D'altronde, il PD è da tempo un partito percepito come espressione di élite borghesi e del mondo della finanza, forza politica delle ZTL legata alla cultura woke e LGBTQ e all'immigrazione senza controllo, lontano dagli interessi popolari e da quel conflitto sociale che consentì al movimento operaio, base politica e sociale della sinistra nel Novecento, di imporre severe regole al capitalismo e di redistribuirne la ricchezza verso il basso, secondo l'efficace immagine non di un capo bolscevico dopo la presa del Palazzo d'Inverno in Russia, ma di un grande leader della socialdemocrazia mondiale, lo svedese Olaf Palme, che affermò: "il capitalismo va tosato e non ucciso". La questione, in realtà, è diversa da come Bonaccini ha ritenuto di esprimerla. La politica della cosiddetta "Seconda Repubblica" ha prodotto una vera e propria la scissione con la cultura, trasformatasi in vera e propria incomunicabilità. Il ceto politico è divenuto vieppiù autosufficiente, indisponibile nei confronti di qualsiasi proposta culturale che potrebbe costituire controllo, verifica o denuncia. Una condizione a cui la crisi delle grandi ideologie che ispiravano i partiti di massa nel '900, ha dato un contributo decisivo. E, così, all'intellettuale critico è subentrato il tecnico "usa e getta", al quale si commissiona uno studio o una ricerca o si attribuisce un ruolo istituzionale temporaneo, ma non un impegno diretto e costante in politica. Proprio le "parentesi" dei governi tecnici subite dal Paese, nelle fasi di crisi più drammatica, Ciampi, Dini e, soprattutto, Monti e Draghi, testimoniano di questa mutazione del rapporto tra politica e competenza. La surroga tecnocratica è la prova della volontà dei politici di professione di non consentire a chi è attrezzato sul piano culturale e delle competenza, al di fuori dell'occasionalità e di una funzione "esterna" che si configura come speculare all'autoreferenzialità, l'impegno strutturale in politica. Una politica senza cultura e programmaticamente fungibile attorno al "mito" del mercato, separata anche dalla società, senza, quindi, una sintesi virtuosa ed efficace. Sono sempre attuali gli studi di Norberto Bobbio, riassunti, tra l'altro, nel 1955 nel celebre volume "Politica e cultura" per Einaudi, su di una "politica della cultura" che fosse: "oltre che la difesa della libertà, anche la difesa della verità. Non vi è cultura senza libertà, ma non vi è neppure cultura senza spirito di verità. (...) Le più comuni offese alla verità consistono nelle falsificazioni di fatti o nelle storture di ragionamenti". Affermazioni che sembrano scritte per i nostri giorni.

Author
Maurizio Ballistreri

Maurizio Ballistreri, Ordinario ab. di Diritto del Lavoro Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina. Delegato della Rettrice dell'Università di Messina alle...

Woke, quando l'inclusione non fa percepire la realtà

Gloria F. Turacchi · 01 settembre 2026



L'esasperazione dei trigger warning e del politicamente corretto e la folle censura della cancel culture

Pierluigi Battista, su Il Foglio , ha compilato un catalogo impressionante delle follie prodotte dal woke e dalla cancel culture. Un articolo lunghissimo, perché lunghissimo è ormai l'elenco delle opere censurate, delle parole proibite, delle persone messe al bando e delle verità biologiche sacrificate sull'altare dell'ideologia. Non si tratta più di rispetto o di tutela delle minoranze. Quelli sono princìpi sacrosanti. Qui siamo davanti allo smembramento culturale del cervello di una società in declino, che pretende di correggere il passato, riscrivere l'arte e perfino abolire la realtà per non "turbare" qualcuno. Shakespeare viene escluso perché nel Tito Andronico ci sarebbero troppi stupri. Le Baccanti di Euripide vengono accusate di discriminazione di genere. Le Supplici di Eschilo diventano razziste. Le Metamorfosi di Ovidio provocherebbero "danni psichici" agli studenti. Persino Cicerone viene bollato come suprematista bianco: un uomo vissuto duemila anni prima che quelle categorie venissero inventate. Cristoforo Colombo viene abbattuto perché colonialista. Ma vengono sfregiate perfino le statue di Lincoln, che combatté la schiavitù, come pure quelle di Churchill, che combatté Hitler. Non si studia più la storia: la si trascina davanti a un tribunale ideologico costruito con i criteri dell'ultima assemblea universitaria. Cappuccetto Rosso sarebbe "specista" perché offende i lupi. Dumbo farebbe body shaming ai bambini con le orecchie a sventola. La Bella Addormentata normalizzerebbe una molestia perché il principe la bacia senza un consenso preventivo. Da Roald Dahl vengono cancellate parole come "brutto" e "grasso". In Canada migliaia di libri per ragazzi, compresi Asterix e Tintin, sono stati eliminati perché ritenuti offensivi verso le popolazioni indigene. L'arte non viene più giudicata per la sua grandezza, ma sottoposta a un processo morale retroattivo. Gauguin, Schiele, Botero, Balthus e Picasso: tutti sotto accusa. Dante viene pubblicato amputato del canto in cui compare Maometto, perché persino Sommo Poeta dovrebbe adeguarsi alle sensibilità del XXI secolo. La Carmen viene riscritta perché il finale originale sarebbe un'istigazione al femminicidio. Beethoven diventa il simbolo della superiorità dell'uomo bianco. Perfino Mozart e il suo Flauto magico finiscono sul banco degli imputati. Poi arriva l'assalto al linguaggio e alla realtà biologica: padre e madre sostituiti da Genitore 1 e Genitore 2; la parola "donna" trasformata in "persona con le mestruazioni"; l'asterisco, la schwa, formule sempre più contorte imposte non per includere, ma per sorvegliare il pensiero. Una femminista lesbica come Kathleen Stock viene costretta a lasciare l'università per avere criticato alcuni dogmi dell'identità di genere. J. K. Rowling viene sottoposta a un linciaggio mondiale per aver ricordato che il sesso biologico esiste. Donne vittime di violenza possono trovarsi nei propri rifugi insieme a maschi biologici che si dichiarano donne. Atleti con cromosomi XY e livelli maschili di testosterone vengono ammessi nelle competizioni femminili, perfino negli sport di contatto. Chi dissente non viene confutato: viene dichiarato razzista, transfobico, sessista, abilista, colonialista, specista o portatore di qualche "privilegio". Per di più, può perdere il lavoro, essere cacciato dall'università, escluso da un evento, massacrato sui social. Questa non è libertà. È conformismo punitivo mascherato da progresso. Il woke promette di rendere tutti uguali, ma confonde deliberatamente l'uguaglianza dei diritti con la cancellazione delle differenze. Immaginiamo una società gettata dentro un enorme colabrodo ideologico. Uomini e donne, storia e presente, verità e opinioni, capolavori e mediocrità, identità, culture, corpi e parole: tutto viene premuto, strizzato, schiacciato e maciullato finché non perde forma, consistenza e significato. Alla fine non rimane una società più giusta. Rimane una brodaglia uniforme nella quale nessuno deve più distinguersi, nessuna differenza può essere nominata e persino la realtà biologica diventa un'offesa. Ma l'uguaglianza non consiste nel frantumare ogni identità e ridurre gli esseri umani a una massa indistinta. Significa riconoscere a persone differenti la stessa dignità e gli stessi diritti. Il woke, invece, non accetta la differenza: pretende di abolirla. Non include l'individuo per ciò che è, ma lo costringe a entrare in una categoria prestabilita; poi chiude il tappo, aziona la pressa e rende tutto ideologicamente uniforme. Questa sarebbe la sua meravigliosa "inclusione": non l'uguaglianza nella diversità, ma la cancellazione della diversità in nome di un'uguaglianza artificiale. E l'America, che ha spinto questa tragedia grottesca più avanti di chiunque altro, ha infine prodotto anche la reazione politica più violenta. Dopo anni trascorsi a censurare parole, abbattere statue, riscrivere libri, processare artisti morti e negare persino l'evidenza dei corpi, milioni di americani hanno scelto l'uomo che prometteva di rovesciare il tavolo. Il woke voleva uniformare l'America. Ha contribuito a riconsegnarla a Donald Trump.

Author
Gloria F. Turacchi

Autorità bancarie USA restringono vigilanza a grandi rischi finanziari

Redazione · 01 settembre 2026



La revisione punta a eliminare quelle che le autorità definiscono "distrazioni dell'era Biden"

A cura di Agenzia Nova Le principali autorità statunitensi di vigilanza bancaria intendono restringere il perimetro dei controlli, concentrando l'attività ispettiva sui rischi finanziari materiali e sulle violazioni sostanziali della normativa, nell'ambito della più ampia agenda di deregolamentazione promossa dall'amministrazione del presidente Donald Trump. Lo riferisce il quotidiano britannico "Financial Times". L'Office of the Comptroller of the Currency (OCC) e la Federal Deposit Insurance Corporation (FDIC) annunceranno nuove regole volte a "rifocalizzare la supervisione su ciò che conta di più: il rischio finanziario rilevante", ha dichiarato un funzionario coinvolto nell'iniziativa. La revisione punta a eliminare quelle che le autorità definiscono "distrazioni dell'era Biden", che avrebbero trasformato le ispezioni bancarie in "un mero esercizio di conformità formale" anziché in uno strumento per individuare i rischi in grado di minacciare la stabilità degli istituti". Le nuove norme introdurranno una definizione più precisa di "pratica non sicura o non corretta" e criteri più stringenti per l'emissione delle cosiddette "Matters Requiring Attention", le comunicazioni formali con cui le autorità chiedono alle banche di correggere carenze. La riforma arriva dopo le critiche rivolte ai regolatori per non avere affrontato adeguatamente i rischi di tasso d'interesse e di liquidità della Silicon Valley Bank, fallita nel 2023. "Gli avvisi inviati alla Silicon Valley avrebbero dovuto riguardare i rischi effettivi per la banca, anziché un assortimento casuale", ha affermato un regolatore, aggiungendo che OCC e FDIC potrebbero in futuro evitare notifiche formali per infrazioni minori. "Stiamo spingendo noi stessi e le banche a concentrarci sui rischi che per loro contano di più: quelli che incidono significativamente sul bilancio e sulla liquidità", ha aggiunto. L'OCC renderà inoltre pubblici per la prima volta i propri manuali di politiche e procedure e introdurrà una distinzione tra violazioni "sostanziali" e "tecniche", cercando di gestire queste ultime al di fuori del sistema formale di notifica scritta. "È fondamentale che gli ispettori e le istituzioni diano priorità ai rischi finanziari rilevanti e alle violazioni sostanziali della legge rispetto alle preoccupazioni relative a politiche, processi, documentazione e altri rischi non finanziari", ha dichiarato il capo dell'OCC, Jonathan V. Gould. L'American Bankers Association ha accolto favorevolmente la riforma, sostenendo che i cambiamenti "rafforzeranno la sicurezza e la solidità delle banche di tutte le dimensioni" e garantiranno maggiore coerenza e prevedibilità nella supervisione.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Sinistra e jihad. Non tutto è politico

Roberto Damico · 01 settembre 2026



La teocrazia non ammette compromessi

Mi rendo improvvisamente conto di uno dei perché per cui tanta sinistra fa così fatica a vedere il pericolo rappresentato dall'Islam politico. Ed è una realizzazione che arriva come un tassello che si incastra,
improvvisamente, in un quadro che fino a ieri sembrava frammentato. Se, per anni, hai continuato a ripetere che il personale è politico - che ogni aspetto della vita, dalla scelta del cibo alle relazioni affettive, dalla lingua che usi al modo in cui ti vesti, è intriso di politica - allora, chiaramente, anche la religione è politica. Non può non esserlo. Se tutto è politico, allora anche la fede, il culto, la preghiera sono politica. E a quel punto, puoi eccitarti - come "il Manifesto" - perché i musulmani minacciano uno sciopero per ottenere una moschea. Perché se la religione è politica, allora uno sciopero per una moschea è una rivendicazione politica legittima, non una commistione pericolosa. Ma è proprio qui che sta l'inganno. È proprio qui che la sinistra si impiglia nelle sue stesse categorie. Dunque, sarebbe utile - anzi, necessario - smettere di continuare a ripetere questa frase senza senso: no, non tutto è politico. Ci sono sfere della vita che non sono politiche, che non devono essere politicizzate, che se politicizzate diventano strumenti di potere, non spazi di libertà. La spiritualità, per esempio, deve restare il tuo spazio tra te e l'Altro - qualunque cosa l'Altro significhi per te: D-o, il trascendente, il mistero, il vuoto. È un luogo intimo, inviolabile, che non deve essere invaso dalla politica. Perché quando la politica entra in quello spazio, lo deforma, lo strumentalizza, lo svuota. E il risultato naturale di questa invasione è la guerra santa. O, in arabo, il jihad. Non è una coincidenza. Non è un caso. Se la religione diventa politica, allora il credente non è più solo un credente: è un soldato. La fede non è più una scelta personale: è un'arma. Il tempio non è più un luogo di preghiera: è un quartier generale. E chi si oppone a questa visione non è più un dissidente: è un nemico, un infedele, un apostata da combattere. La sinistra ha passato decenni a politicizzare tutto - il corpo, il desiderio, il linguaggio, il cibo, l'abbigliamento - e ora si trova vulnerabile di fronte a un'istanza religiosa che fa esattamente la stessa cosa, ma con fini opposti. Perché mentre la sinistra politicizzava per liberare, l'Islam politico politicizza per assoggettare. Mentre la sinistra pensava di abbattere le gerarchie, l'Islam politico ne costruisce di nuove, più dure, più totalizzanti. E, allora, "il Manifesto" si entusiasma per lo sciopero dei bengalesi, senza capire che sta applaudendo un cortocircuito che porterà alla fine di tutto ciò in cui dice di credere. Perché se la religione diventa politica, la politica diventa religione. E in una teocrazia, non c'è spazio per la sinistra, non c'è spazio per i diritti, non c'è spazio per la libertà. C'è solo la legge di Allah, interpretata da uomini che parlano in suo nome. Quindi, è il caso di ripensare quel mantra ed è il caso di riconoscere che non tutto è politico: alcune cose - la fede, la spiritualità, il mistero - devono restare fuori dalla politica, se vogliamo che la politica stessa rimanga un gioco umano, imperfetto, negoziabile. Perché quando la politica diventa sacra, smette di essere politica. Diventa teocrazia. E la teocrazia non ammette compromessi.

Author
Roberto Damico

Ranucci, Report e Rai: il giornalismo dello scandalo obbligatorio

Roberto Riccardi · 01 settembre 2026



E la sinistra parla di un vulnus alla libertà di stampa

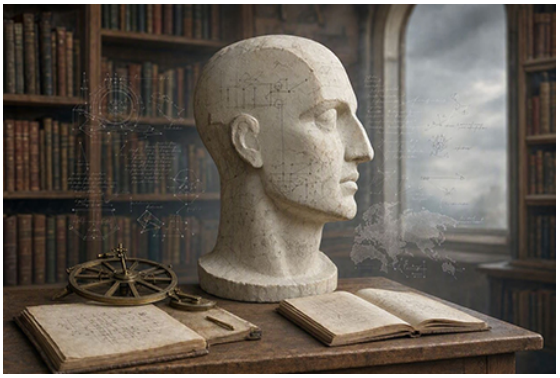
Povero Ranucci. Le prefiche lo piangono, la sinistra parla di un vulnus alla libertà di stampa. Ma di quale libertà stiamo parlando? Della libertà di intervistare un uomo per cinquanta minuti e mandarne in onda otto secondi? Della libertà di dire a chi chiede la diretta "non è il nostro metodo"? Della libertà di aprire la prima serata con un'accusa e relegare l'assoluzione, quando arriva, in un trafiletto? Perché la deontologia, questo, lo impone. In caso di assoluzione o proscioglimento bisogna darne notizia con "appropriato rilievo". Appropriato. Non la prima serata per l'accusa e il trafiletto per chi viene scagionato. E non è teoria. Il caso Eni-Nigeria: quindici imputati, quindici assoluzioni perché il fatto non sussiste, Paolo Scaroni compreso, lo stesso a cui era stata negata la diretta. Enoteca d'Italia: tutti assolti, dodici anni dopo la puntata d'accusa. Lo ha ricostruito, caso per caso, un giornale garantista come Il Foglio. L'accusa occupa un'ora di prima serata. L'assoluzione, venti secondi. Lo afferma anche Piero Sansonetti, uomo di sinistra, che annovera nel suo curriculum la direzione di Liberazione quotidiano di Rifondazione Comunista e dell'Unità, il giornale di Gramsci. Report, ha detto in TV, non era grande giornalismo d'inchiesta. Era "un luogo fondamentalmente di linciaggio". L'inchiesta la facevano Bocca e Pansa: si andava sui posti, si sudava, si capiva e poi si raccontava. Il resto lo descrive come il giornalismo delle buste gialle. Nel suo racconto le carte arrivano dai magistrati o dai servizi, il cronista le copia e ci fa lo scoop. Ai suoi tempi chi lo faceva non era considerato un giornalista. Oggi è il presidio della democrazia. C'è poi Vincenzo De Luca, che di sinistra lo è stato da governatore della Campania e da sindaco di Salerno. Lui usa una parola più pesante: "camorrismo giornalistico". E porta la sua esperienza. Un inviato di Report, ai tempi di Gabanelli, va a intervistarlo. Chiede di essere avvertito prima che parta la registrazione. La telecamera invece gira già e ne spunta pure una seconda, nascosta. Trenta minuti di intervista ridotti a trenta secondi. Per difendersi, dovette piazzare una terza telecamera e mettere l'integrale sul sito del Comune. Due uomini di sinistra, a distanza di anni, raccontano lo stesso metodo. Quando a smontare il mito sono loro, il coro dovrebbe rispondere nel merito. Invece, tace e piagnucola. De Luca ci mette anche la spiegazione e cita Piero Gobetti, il giovane liberale ucciso dai fascisti. "La logica del moralismo è sempre utilitaria". Non la moralità. Il moralismo. Per lui chi si erge a portatore di verità divina non ha la morale. Ha l'interesse: il narcisismo, la carriera, lo scoop. Sulla pelle degli altri. Le vicende di Ranucci le conoscono anche i paracarri e non è di quelle che voglio scrivere. L'amico faccendiere, la bomba che secondo l'accusa era una messinscena, il libro. Basta. Voglio scrivere di una parola. Libertà. Perché c'è una domanda che nessuno, nel coro da tragedia greca, si pone. Chi è l'editore di Report? Un editore privato rischia i propri soldi. Deve convincere il pubblico e gli inserzionisti, ogni giorno, o chiude. La Rai no. Ha un editore solo e siamo tutti noi. Novanta euro l'anno in bolletta, per legge. Che ci piaccia o no, grazie a Matteo Renzi. Un gettito che sfiora i due miliardi. Chi ha un televisore non può disdire. E chi paga, in maggioranza, ha pure votato contro quella linea. Il servizio pubblico di tutti trasformato nell'house organ di una parte, mantenuto dai soldi anche dell'altra. Non è libertà di stampa. È una fazione mantenuta da tutti, compresi i suoi bersagli. E i bersagli erano sempre gli stessi. È normale che il cane da guardia morda chi comanda, si dirà. Ma a sinistra ringhiava, a destra azzannava. Secondo i conti di Fratelli d'Italia, messi nero su bianco perfino in una lettera alla Commissione europea, tra il 2022 e il 2026 il 43,5% delle inchieste ha riguardato il governo, il partito della premier o i suoi esponenti. Fino alle sorelle. Arianna, quella della premier, indiziata in prima serata per aver incrociato nella sede del suo partito un membro del Garante della Privacy. Nessun illecito, nessun fascicolo. E la sorella del ministro Giuli, costretta a raccontare in pubblico la malattia di un figlio per difendersi da una fonte anonima. Al Partito democratico sette servizi in quattro anni. Al Movimento Cinque Stelle uno solo. Numeri mai contestati nel merito. La replica è stata che in trent'anni nessuno ha mai sanzionato Report. Non è una risposta, è un alibi. Un cane da guardia non sceglie il cortile. Report ne sorvegliava uno solo e lo guardava un pubblico sempre uguale. Per me una tifoseria in cerca di conferme, non di notizie. Che fa rumore per dieci. Guardiamo il quadro della TV d'assalto. Striscia la Notizia è sparita dai palinsesti. Le Iene, che facevano tre milioni e mezzo di spettatori, oggi ne fanno un terzo. Il giornalismo dello scandalo obbligatorio il pubblico lo ha già lasciato

ovunque. Ovunque tranne dove lo tiene in vita il canone. Report è l'ultimo esemplare di una specie estinta. Gli altri, esposti al mercato, hanno pagato il conto. Lui no, perché il conto lo paghiamo noi. Ecco perché non riesco a piangere. Non si spegne Report. Report continua, con altri due conduttori, la stessa redazione, la stessa prima serata. Si spegne l'era Ranucci. E, allora, dove sono il bavaglio e la libertà negata se il programma d'inchiesta resta esattamente dov'era? E Ranucci? Niente passi di lato. Lui reagisce. Manda gli avvocati, contesta la rimozione, pretende fatti, atti, documenti, il nome di chi ha deciso. Chiede garanzie. Chiede il rispetto della sua reputazione. Chiede, in una parola, tutto ciò che il suo programma non ha mai concesso a nessuno. Il codice, per lui, vale. Per gli altri valeva il montaggio. E ha ragione a chiederlo. È questo il punto. Quelle garanzie sono sacrosante. Ma allora erano sacrosante anche ieri, per chi finiva nel suo mirino. E poi ci sono i paragoni. Per difendere una conduzione, quest'uomo si è messo in fila con i morti della Repubblica. In un post ha tracciato il filo che lega Moro a Piersanti Mattarella e Mattarella a Falcone e Borsellino. Uomini, ha scritto, che la storia italiana uccide "per eccesso di chiarezza". Lui. Il campione del taglio e del montaggio, arruolato tra i martiri della limpidezza. Poi ha aggiunto Regeni: spostarlo al Cairo, ha detto, significherebbe volerlo morto come quel ragazzo torturato davvero. Moro, Mattarella, Falcone, Borsellino, Regeni. In due settimane, tutti i martiri disponibili. Il figlio di Paolo Borsellino, con una classe che a Ranucci difetta, ha commentato che avvicinarsi a quei giganti è problematico per chiunque. Ecco di quale libertà stiamo parlando. La libertà di drappeggiarsi addosso i lutti di una Nazione per non lasciare una scrivania. Ai sostenitori, infine, un consiglio: non disperatevi troppo.
Ranucci troverà di sicuro un Bonelli qualunque pronto a candidarlo. È un copione già visto: prima il martire, poi il seggio. E stavolta nemmeno serve la bomba. Non muore un presidio di
democrazia. E l'unico attentato, in questa storia, resta quello che il suo amico fraterno ha confessato di avergli organizzato davanti casa. Per fargli un favore, sostiene lui. Ranucci, per gli inquirenti, non ne sapeva nulla. Quello era un attentato. Cambiare il conduttore di Report no, non lo è.

Author
Roberto Riccardi

La crisi delle scienze europee

Vincenzo Costa · 01 settembre 2026



La fenomenologia di Edmund Husserl

"Noi uomini del presente siamo di fronte al grave pericolo di soccombere nel diluvio scettico". Edmund Husserl La crisi delle scienze europee e la fenomenologia
trascendentale fu scritta in un periodo tragico della storia europea, quello
dell'ascesa al potere del nazismo, che Husserl, in quanto ebreo convertito, visse sulla propria pelle. Un'epoca tragica, che il filosofo riconduce, però, a una crisi della ragione in quanto tale. L'affermarsi di una ragione positivistica "decapita la filosofia", eliminando tutti i problemi filosofici
fondamentali, come quelli dell'esistenza di Dio, della libertà, del senso della vita e della storia. L'affermarsi di una ragione positivistica "decapita la filosofia",
eliminando tutti i problemi filosofici
fondamentali, come quelli dell'esistenza di Dio, della libertà, del senso della vita e della storia. Per Husserl la ragione è scaduta in una mera capacità di calcolo e le scienze hanno perso la loro funzione razionale che era quella di dare una risposta alle domande fondamentali della vita umana, oltre a cercare di offrire un mezzo per dominare la natura e produrre progresso.
Abbandonando queste domande è come se le scienze non avessero più nulla da dire alla ragione umana. C'è anche una sorta di convergenza tra questa idea di ragione ridotta a calcolo e l'irrazionalismo, che cerca risposte al di fuori della ragione. Husserl dimostra che è possibile costruire un'idea di ragione capace dare una risposta alle domande fondamentali della vita, perché la filosofia, con l'apparire dell'idea di verità nella Grecia nel VI secolo, costituisce l'identità stessa dell'Europa. L'idea di verità che costituisce l'Europa è un telos: la civiltà europea ha la consapevolezza della
distanza che la separa dalla verità, perchè la filosofia nasce come ricerca della verità e quindi come consapevolezza di una
mancanza. Le scienze moderne tendono a tecnicizzarsi a diventare tecniche. Husserl, pertanto, non critica le scienze, ma la loro trasformazione in mere tecniche e chiede loro di tornare ad essere scienze,
mantenendo il loro ancoraggio nella
filosofia, che rappresenta il tronco in cui i vari rami, che sono le varie discipline

scientifiche, trovano il loro nutrimento. Solo ricollegando il tronco ai rami, la filosofia e la scienza possono dare un contributo alla ricerca della verità, che costituisce l'unica identità dell'Europa. La tecnica ha una direzione di sviluppo indipendente, per cui determina gli scopi che possono essere perseguiti, non è, come si dice spesso, soltanto un mezzo ma è qualcosa che rischia di sfuggirci di mano, si può pensare all'intelligenza artificiale e all'uso che se ne sta facendo nei recenti conflitti armati.

Author
Vincenzo Costa

Vincenzo Costa, insegna Fenomenologia e Fenomenologia dell'esperienza alla Facoltà di Filosofia dell'UniSR. Ha scritto molti saggi in italiano, inglese, tedesco, francese e spagnolo,...

Per Serracchiani il problema è il video di Cicalone, non chi delinque

Salvino Paternò · 01 settembre 2026



La deputata dem annuncia interrogazione parlamentare per chiarire il perché del video in tempo reale sull'intervento dei Carabinieri nel supermercato bolognese e che legami esistano tra l'Arma e i content creator

Dopo la 'Trattativa Stato - Mafia', oggi, grazie all'onorevole Serracchiani, scopriamo un altro ben più sordido negoziato: la 'Trattativa Stato - Cicalone'. È bastato, infatti, che il noto influencer Simone Cicalone riprendesse un intervento dei Carabinieri del Nucleo Radiomobile di Bologna nel mentre bloccavano un malvivente, armato di tondino, all'interno di un supermercato, che all'onorevole Serracchiani le si drizzassero tutti i capelli in testa, rovinandole, così, acconciatura.

'Perché era lì? Come ha saputo, in tempo reale, di quell'intervento?', si è chiesta piccata la Serracchiani. Ma la domanda che le arrovellava il cervello e le contorceva le interiora era: 'Qual è il rapporto tra l'Arma dei Carabinieri e questi influencer che si occupano del degrado?'. Eh già, quali complotti si ordiscono tra il Comando Generale e Cicalone? Quali trame oscure si stanno elaborando? Cicalone è forse l'artefice della nuova strategia della tensione? Ma, soprattutto, come si permette Cicalone di filmare questi ragazzi in divisa nell'adempimento del loro difficile dovere in una città sommersa da una criminalità diffusa e impunita? Con quale ardire mostra un loro intervento eseguito con professionalità? Non lo sa che le riprese vanno bene solo quando le forze dell'ordine reagiscono alle aggressioni con vemenza ritenuta sempre eccessiva dalle Serracchiani da salotto? Ben vengano unicamente quei video! Immagini sulle quali i soloni possano pontificare che 'il manganello rappresenta il simbolo del fallimento dello Stato'. Perché se un'azione di contenimento la si giudica eccessiva, un inseguimento troppo audace, un ammanettamento esagerato, è lì che bisogna spianare i cellulari, puntarli come si puntano i fucili in un plotone di esecuzione. Sono quelle e solo quelle le immagini che vanno trasmesse. E su quelle immagini fomentare l'odio e scatenare le piazze. La Serracchiani conclude la sua arringa, preannunciando addirittura un'interrogazione parlamentare. Tale passaggio sembrerebbe la parte più comica dell'intervento se non fosse superata dalla chiosa finale: 'La sicurezza dei cittadini è una cosa importantissima'. Se per le Serracchiani di turno la strategia per combattere il degrado è ostacolare chi lo racconta e chi lo contrasta, penso che l'obiettivo sia centrato.

Author
Salvino Paternò

Politica: campo largo o campo minato?

Antonio Sivalli · 01 settembre 2026



E allora ritorna la vecchia domanda: chi comanda?

Gentili strateghi del campo largo, tranquilli: non è successo niente. O meglio, è successo quello che prima o poi doveva succedere quando si mettono nello stesso pentolone PD, Cinque Stelle, Verdi, Sinistra Italiana e, quando serve, pure qualche ospite dell'ultima ora. Il problema non è trovare un nome alla coalizione. Il problema è trovare una coalizione dentro il nome. Perché quello che una volta veniva presentato come il grande progetto alternativo alla destra oggi assomiglia sempre più al campo del vorrei e speriamo che posso. Tutti d'accordo nel dire che bisogna vincere. Tutti d'accordo nel dire che bisogna battere il centrodestra. Tutti d'accordo nel dire che bisogna costruire un'alternativa. Poi arriva la domanda più semplice: bene. Ma per fare cosa? Silenzio. Parte immediatamente una commissione. Poi una riunione. Poi una riunione della riunione. Poi una dichiarazione alla stampa. Poi un post sui social. E finalmente una manifestazione. Perché il campo largo, quando non sa bene dove andare, manifesta. Manifestazione per questo. Manifestazione contro quello. Un presidio qui. Un corteo là. Un comunicato indignato. Un hashtag. Una bandiera. Una fotografia. E, possibilmente, una frase che contenga contemporaneamente le parole diritti, clima, antifascismo, accoglienza, inclusione e democrazia. Tutto rispettabilissimo. Ma dopo gli slogan arriva sempre il momento antipatico. Quello nel quale bisogna spiegare come si governa un Paese. Ed è lì che il campo largo comincia a perdere pezzi. Perché governare non significa soltanto sapere contro cosa stare. Significa anche sapere per cosa stare. Significa parlare di tasse, salari, pensioni, sanità, sicurezza, scuola, impresa, infrastrutture, energia, casa, lavoro, produttività, debito pubblico, burocrazia. E, soprattutto, significa assumersi la responsabilità delle proprie scelte. Non basta più gridare no. Il cittadino, prima o poi, domanda: va bene, ma voi cosa fareste? E qui arriva il capolavoro. Ognuno tira fuori il proprio programma. Il PD guarda a sinistra. I Cinque Stelle guardano al loro elettorato. AVS guarda all'ambiente. Sinistra Italiana guarda ancora più a sinistra. Italia Viva, quando passa da quelle parti, guarda un po' dappertutto. E il povero elettore dovrebbe mettere insieme il puzzle. Solo che manca la scatola con l'immagine finale. Il risultato è una coalizione nella quale tutti vogliono essere indispensabili e nessuno vuole essere responsabile del conto. Una specie di condominio politico dove tutti partecipano all'assemblea, tutti hanno diritto di parola, tutti presentano una mozione e, quando bisogna decidere chi paga il tetto, improvvisamente cala il silenzio. E, allora, ritorna la vecchia domanda: chi comanda? Il PD, naturalmente, sostiene di avere i numeri. Gli altri ricordano che le azioni non si contano soltanto, si pesano. E in mezzo stanno i cittadini, che forse hanno finalmente capito il trucco. Perché l'elettore non è Pinocchio. Non è il burattino da accompagnare al Campo dei miracoli promettendogli che basta sotterrare quattro monete per raccogliere un albero di soldi. L'elettore italiano ha già visto abbastanza. Ha visto governi nascere contro qualcuno e morire per incompatibilità reciproca. Ha visto alleanze costruite sulla paura dell'avversario e distrutte dalla realtà. Ha visto promesse trasformarsi in compromessi. Ha visto partiti cambiare posizione più velocemente di quanto cambi il vento. E, soprattutto, ha imparato una cosa: non basta essere contro Meloni per diventare automaticamente credibili. Questa è forse la grande illusione del campo largo. Pensare che il centrodestra possa essere sconfitto semplicemente sommando tutti quelli che non lo votano. La politica non è una raccolta punti. Non basta mettere insieme Pd + M5S + Avs + eventuali cespugli + qualche transfuga + qualche personalità + qualche associazione + una manifestazione e aspettare che il risultato faccia automaticamente cinquanta più uno. La matematica elettorale non funziona così. Serve un progetto. Serve una leadership riconoscibile. Serve una linea politica. Serve, soprattutto, una risposta alla domanda che nessuno può eludere: perché dovrei votare voi? Non: perché dovresti votare contro gli altri. Ma: perché dovresti scegliere noi. È una differenza enorme. Ed è proprio quella differenza che oggi sembra mancare. Il campo largo rischia di diventare il Campo dei miracoli al contrario: si seminano slogan e si raccolgono divisioni. Si semina indignazione e si raccolgono polemiche. Si semina appartenenza e si raccoglie astensione. Si promette unità e si litiga sulla leadership. E mentre i generali discutono sulla strategia, la truppa aspetta il rancio. Peccato che questa volta il rancio sia composto prevalentemente da parole riscaldate. Perché l'elettore può anche essere di sinistra, di centro, progressista, ambientalista, riformista o semplicemente incazzato con la situazione del Paese. Ma non è necessariamente scemo. E, soprattutto, non è obbligato a votare qualcuno soltanto perché gli viene spiegato per l'ennesima volta quanto sia cattivo l'avversario. La stagione delle etichette potrebbe essere arrivata al capolinea.

Fascista, populista, sovranista, antifascista, progressista, eeazionario, buono, cattivo. È facile. Molto più difficile è dire: quanto costa? Chi lo paga? Come lo realizziamo? In quanto tempo? Con quali risorse? Queste sono domande terribilmente poco poetiche. Ma hanno un difetto imperdonabile: sono domande da governo. Ed è proprio qui che il campo largo rischia di sciogliersi come neve al sole. Non perché manchino le bandiere. Non perché manchino i leader. Non perché manchino i comitati. Non perché manchino gli esperti di comunicazione. Manca qualcosa di molto più semplice: un motivo concreto per cui un elettore dovrebbe fidarsi di loro. Il campo largo non può continuare a essere soltanto una fotografia nella quale tutti sorridono e nessuno sa chi deve stare al centro. Non può essere un'alleanza costruita esclusivamente sulla paura del nemico. Non può essere il matrimonio celebrato soltanto perché entrambi gli sposi detestano lo stesso vicino di casa. Per vincere le elezioni bisogna prima convincere gli italiani che, una volta entrati a Palazzo Chigi, si saprà cosa fare il giorno dopo. Perché il giorno dopo le elezioni non ci saranno più slogan. Ci saranno conti da pagare. Fabbriche da tenere aperte. Ospedali da far funzionare. Treni da far arrivare. Scuole da organizzare. Pensioni da finanziare. Famiglie da aiutare. Sicurezza da garantire. Imprese da sostenere. E cittadini che pretenderanno risposte. A quel punto non basterà più il megafono. Servirà il governo. E, allora, cari campolarghisti, forse sarebbe il caso di smettere per un momento di discutere su chi sia il Gatto, chi la Volpe e chi Pinocchio. Perché c'è il rischio che, alla fine, l'unico personaggio realmente furbo sia proprio quello che oggi state sottovalutando: l'elettore. Quello che ascolta. Quello che osserva. Quello che confronta. Quello che magari non scrive manifesti, non frequenta salotti, non passa le giornate sui social e non ha nessuna intenzione di applaudire l'ennesima fotografia di gruppo. Quello che, davanti al campo largo, potrebbe semplicemente concludere: 'ragazzi, mettetevi d'accordo voi. Io, nel frattempo, guardo altrove'. E, così, il grande progetto per battere la destra rischia di diventare una gigantesca partita a Risiko nella quale i generali litigano sulla spartizione dei territori mentre l'esercito è ancora alla stazione. Altro che campo largo, ma campo minato. E gli artificieri, per ora, sembrano avere soltanto una pala: quella degli slogan. Ma con gli slogan si può vincere una manifestazione. Non necessariamente un'elezione. E soprattutto non si governa un Paese. Il resto è teatro. E, come insegnava Jannacci, si può anche continuare a cantare: "Vorrei... vorrei... vorrei...". Il problema è che, prima o poi, qualcuno dovrà pur dire: "adesso facciamo". E quello, per il campo largo, sembra essere ancora il passaggio più difficile.

Author
Antonio Sivalli

Sapere non è comprendere: l'illusione di Bonaccini - e non solo

Mariarosaria Murmura · 01 settembre 2026



Crediamo che la cultura basti a comprendere il mondo. Senza evoluzione interiore, senza saper Essere, però, siamo e restiamo ciechi. Il rischio è scambiare nozioni, dati e attestati per comprensione

Al di là delle solite schermaglie da tifoseria cui, ahinoi, una certa politica ci sta abituando, ringraziamo il Bonaccini poiché le sue improvvide esternazioni e i millemila commenti che stanno generando hanno permesso a un'illusione enorme, silenziosa e pervasiva di venire a galla in tutta la sua infondatezza e pericolosità. Parliamo di un dogma incrollabile su cui abbiamo costruito l'intera società moderna: l'idea che studiare, accumulare nozioni o collezionare attestati renda le persone automaticamente capaci di comprendere la realtà. Crederlo è forse il più grande e pericoloso malinteso del nostro tempo. Pur facendo parte della schiera di strenui sostenitori dello studio e della formazione continua, ci tocca un compito infausto: notare che tutti noi siamo stati educati a considerare la mente come un contenitore. Siamo convinti che la conoscenza funzioni come l'acqua versata in una tanica: più informazioni, libri, attestati, articoli e dati vi introduciamo, più la nostra visione del mondo diventerà limpida, corretta e profonda. Eppure, basta guardarsi attorno per vedere il fallimento strutturale di questo paradigma. E il motivo di tale fallimento è piuttosto semplice: stiamo confondendo l'accumulo di nozioni e dati con la capacità di comprendere. La cultura, più o meno accademica, da sola, non salva. Aumenta semplicemente l'erudizione. Se una mente è mossa dalla paura, dall'arroganza o dal bisogno di approvazione, l'istruzione non farà altro che fornirle strumenti più raffinati per giustificare le proprie paure, la propria arroganza e il proprio bisogno di approvazione. La cultura,

usata in tal modo, non serve a sciogliere le catene mentali, anzi, le placca d'oro. Per spezzare questo inganno e per spiegarlo in maniera relativamente chiara è utile recuperare un'intuizione straordinaria introdotta nella prima metà del Novecento dal filosofo Georges I. Gurdjieff all'interno del pensiero della cosiddetta Quarta Via. Gurdjieff spiegava che lo sviluppo umano non è un processo a una sola dimensione, ma richiede l'evoluzione parallela di due fattori ben distinti che raramente avanzano di pari passo: il Sapere e l'Essere. - Il Sapere è la dimensione orizzontale. È il patrimonio di dati, informazioni, teorie, competenze e diplomi che accumuliamo nel tempo. È la nostra memoria d'archivio, la nostra biblioteca personale che custodiamo nella testa. - L'Essere è la dimensione verticale. È il nostro livello di maturità interiore, la qualità della nostra attenzione, il grado di presenza a noi stessi, la capacità di governare le nostre emozioni e, soprattutto, il nostro livello di emancipazione dagli automatismi mentali. Ecco il passaggio chiave che in pochi comprendono: la vera Comprensione non equivale al Sapere. La Comprensione è il punto d'incontro, il risultato dell'equilibrio tra Sapere ed Essere. Se il nostro Sapere cresce a dismisura - studiamo, accumuliamo nozioni, ci informiamo continuamente - ma il nostro livello di Essere rimane ad uno stadio primitivo, rigido e meccanico, la nostra capacità di comprendere la realtà non crescerà di un millimetro. Semplicemente, utilizzeremo quell'ingente mole di informazioni per fertilizzare - e confermare - ciò che già credevamo prima. Diventeremo solo più sofisticati nell'inevitabile cortocircuito, più abili nel manipolare le parole per aver ragione e più sordi alle ragioni altrui. Questo squilibrio strutturale tra quello che sappiamo e ciò che siamo produce la più sottile e tragica delle illusioni quotidiane: la convinzione di condividere un linguaggio comune. Poiché usiamo le stesse parole definite nello stesso vocabolario, diamo per scontato che pronunciando termini come "libertà", "giustizia", "rispetto" o "democrazia", l'altro stia intendendo esattamente ciò che intendiamo noi. Nulla di più falso e fuorviante. La realtà è che nessuno di noi ascolta o parla in modo neutrale. Ciascuno decodifica le parole e gli eventi del mondo attraverso i filtri del proprio livello di Essere. Un esempio? Un individuo dominato dal bisogno di controllo tradurrà la parola "sicurezza" come la necessità di erigere muri e punire mentre un altro individuo dominato dalla paura del conflitto tradurrà la stessa parola come la necessità di compiacere tutti ed evitare gli scontri. Entrambi leggono gli stessi giornali, magari hanno lo stesso titolo di studio, vivono, però, in due universi psicologici del tutto inaccessibili l'uno all'altro. Crediamo di dialogare, ma stiamo soltanto preparando un'enorme millefoglie indigesta fatta di stratificazioni di monologhi interiori. Non comprendiamo la persona che abbiamo di fronte - che sia il nostro partner, un collega di lavoro o un politico alla televisione - e, di conseguenza, le dinamiche che muovono il mondo in cui viviamo ci sfuggono. Per evitare che queste riflessioni rimangano soltanto un altro strato di "sapere teorico" da archiviare nella nostra biblioteca personale, ecco tre piccoli test pratici per valutare direttamente sul campo la nostra capacità di ascolto e il nostro vero livello di reattività automatica. 1. L'esercizio della pausa prima di reagire - La prossima volta che leggeremo un post sui social o ascolteremo una dichiarazione politica che ci fa salire il sangue al cervello, imponiamoci di non rispondere, non commentare e non giudicare per almeno due minuti. Osserviamo il prurito interiore che ci spinge ad arrabbiarci, dare ragione o prendere le distanze. Chiediamoci: "Sto comprendendo davvero il contesto e il punto di vista dell'altro o sto semplicemente reagendo come in un riflesso pavloviano?" 2. L'ascolto privo di "traduzione immediata" - Quando parliamo con qualcuno che sostiene un'idea opposta alla nostra, proviamo ad ascoltarlo evitando di preparare mentalmente la nostra contro-replica prima che abbia terminato di esporre la propria visione. Cerchiamo di disattivare l'interprete simultaneo, sempre attivo nella nostra testa, che incolla senza posa le etichette "ha ragione" o "ha torto". Noteremo quanto sia faticoso e quanto poco siamo abituati ad accogliere l'altro senza filtri. 3. La verifica del significato condiviso - Durante una discussione, al lavoro, con gli amici o in famiglia, facciamo una pausa e chiediamo sinceramente al nostro interlocutore: "Quando usiamo questa parola, tu cosa intendi esattamente?". Le risposte, quasi sempre, sono letteralmente sconvolgenti. E, ora, ci permettiamo una provocazione. Siamo abituati all'idea che per guidare un'auto o una barca serva una patente, un esame di teoria e una prova pratica per dimostrare di essere lucidi, competenti e capaci di non provocare e prevenire incidenti. Per votare, decidere le sorti di una comunità o governare un Paese, invece, ci basta aver compiuto diciotto anni e possedere un documento d'identità valido. E se, anziché valutare candidati ed elettori in base a programmi, chiacchiere, promesse o aspettative personali, introducessimo un "esame di livello dell'Essere"? Un test attitudinale per misurare il grado di presenza interiore, la capacità di ascolto e il livello di libertà dai propri condizionamenti prima di consegnare nelle mani di qualcuno una scheda elettorale. Quanti voterebbero? Ovviamente è una provocazione ironica (o forse no). Ma nell'attesa che qualche illuminato inventi la "patente per il senso critico", non ci resta che allenarci da soli: proviamo ad applicare gli esercizi per un paio di giorni. Potremmo scoprire che il mondo, là fuori, è molto diverso da come il nostro ego ci ha sempre raccontato che fosse.



Author

Mariarosaria Murmura

Mariarosaria Murmura abita comunicazione e formazione come ponti verso l'essenziale, promuovendo una consapevolezza che attinge alle radici dell'umano. Autore di narrativa e...

Drammaturgia sacra medievale: origini, evoluzione, decadenza

Gabriella Izzi Benedetti · 01 settembre 2026



Suggestivo strumento di catechesi e coinvolgimento emotivo dei fedeli

Il fenomeno della drammaturgia sacra medievale, lungo oltre un millennio, al di là di ogni valutazione di genere letterario, è tra le forme creative di maggior suggestione, supportato da genuina adesione, appartenenza, devozione autentica e coinvolgente. L'avvento del Cristianesimo determina un mutamento profondo delle coscienze. Si modificano sensibilità, obiettivi, senso comunitario, si verifica una rivoluzione globale e irreversibile, che da un lato trova ostilità, dall'altro travolge quanto di decadente era già in atto nel mondo classico, in molteplici aspetti, compresa la formula teatrale. La drammaturgia classica, durante il Medioevo, prosegue in forma ingenua e grezza, lontana dalla eleganza anteriore, e intanto sorge una produzione legata alla nuova liturgia, che si esprime con dignità linguistica e strutturale, capacità teatrale. Il fenomeno è di livello europeo; le varie realtà sono simili nel passaggio dal rito liturgico a rappresentazioni grandiose, in cui alla fine del rito liturgico rimane ben poco. In Italia primeggiano Toscana e Abruzzo in quanto a Sacre rappresentazioni con pari grandiosità, in Toscana con più attenzione al modulo letterario, in Abruzzo con stile più popolare. L'Umbria eccelle per la Lauda. Inizialmente la Chiesa preferì temi di allegrezza, diede spazio alla Resurrezione, al trionfalismo. Divennero quasi due episodi staccati, Passione e Resurrezione. La Passione era antefatto acquisito, con il Cristo vincente, il Pantocrate. La predicazione degli Apostoli si era in prevalenza soffermata sul tema della Resurrezione, quale mistero della incarnazione di Cristo e tangibilità del suo messaggio di redenzione. Anche il Natale nei primi secoli dell'era cristiana è celebrato, ma in forma narrativa. Un discorso a parte merita la liturgia della Messa nella quale già dal II secolo Papa Alessandro I volle Passione e Resurrezione di pari incisività. La Messa è giudicata la prima forma di dramma sacro in cui il celebrante rappresenta Cristo e diaconi, suddiaconi, chierici minori sono parte attiva di riti liturgici, assumono gestualità e timbri vocali adeguati. La teatralità si accentua nella Settimana Santa con la lettura della Passione nella Domenica delle Palme e il Martedì, Giovedì, Venerdì Santo. Inoltre, il Mandatum, cerimonia propria del Giovedì santo, era di grande effetto, come di Venerdì il canto delle quattro Passiones, dell'Adoratio Crucis, della Depositio Crucis. Il rituale della Passione si concludeva con l'Uffizio delle tenebre; nell'istante dell'ultimo respiro si spegneva ogni lume, a indicare l'oscurità che si abbatte sulla terra con la morte di Cristo. Legati alla liturgia della Passione gli Inni del rituale greco-bizantino, gli Encomi, accompagnavano azioni drammatiche, anche se la rievocazione della Passione di penitenziale aveva ben poco, come la liturgia del Mattutino cantata la sera del Venerdì Santo, in uso dal VII secolo, l'inno glorioso Exultet compilato su pergamene arrotolate, i rotoli appunto, ricchi di immagini, didascalie, testo e musica. Il diacono cantore svolgeva la pergamena; il popolo seguiva la descrizione visiva e l'accompagnamento musicale. L'iconografia al contrario evita l'immagine di un Cristo ferito, percosso; il Cristo sulla Croce è vivo e circondato di gloria. Dopo secoli di paganesimo, Dèi vittoriosi e una religione che di penitenziale aveva ben poco, abbracciare un'altra fede con caratteristiche tanto diverse significava accettare una radicalità di visione che aveva bisogno di tempo per essere introiettata in alcune caratteristiche più estreme. Perché la figura di Cristo nel momento della sofferenza e umiliazione, la Crocifissione, acquisti valore redentivo bisogna giungere a Sant'Anselmo (1033 - 1109) e San Bernardo (1091 - 1153), che hanno messo in evidenza l'irrinunciabilità di una Cristologia della sofferenza; la loro teoria ha influito decisamente nell'arte pittorica medievale. Le immagini del Cristo sofferente infittirono dal secolo XI, e ne è risultata una figura di grande patos, appassionando i fedeli. La Pasqua, manifestazione di morte e rinascita, veniva a trasformare una festa folkloristica, pagana, in evento cristiano. Alle origini il teatro, sacro o profano, è stato in buona parte la trasposizione del desiderio della società di festeggiare il rinnovarsi dei cicli stagionali, con rituali propiziatori. A prescindere dal Cristianesimo, poiché la sacralità dei festeggiamenti affonda le radici in feste pagane da cui molte delle feste cristiane hanno preso il via; in alcune come Capodanno, Carnevale, in forma evidente, meno nel Natale ed Epifania, che subentrano a feste di rinnovamento, propiziatorie, sovrapposte dalla Chiesa nell'opera di conversione alla cristianità, per oscurare il rito precedente. Il rito pasquale sostituì le feste per la fertilità, molti santi patroni vennero collocati nel calendario in giorni precisi, annullando, con la fastosità dei festeggiamenti, rituali antichi. Dal IV secolo il Natale cadde il 25 dicembre ponendo fine a riti propiziatori di fine anno. E dunque l'arte teatrale ha alla base la sacralità del rito fin dalle origini: forme spettacolari o più semplici, quali la processione che nel Cristianesimo assunse una particolare valenza come demarcazione

dello spazio sacro, compartecipazione, benedizione estesa a tutto il mondo. C'erano: musica, Confraternite e Corporazioni, stendardi, figure di angeli e figuranti in abiti d'epoca. La statua del Santo faceva soste, iniziavano momenti dialogici, rievocazioni. Il popolo, in parte, interveniva. Sul territorio da cui è partita l'evoluzione da forme liturgiche a teatrali si è a lungo dibattuto; Francia, Inghilterra, Germania, con una straordinaria fioritura teatrale, relegavano l'Italia a fanalino di coda. Poi, grazie a recuperi di cui dobbiamo essere grati a Vincenzo De Bartholomaeis, si è vista come ricca fosse la nostra produzione. Resta valida l'ipotesi dell'origine greco-bizantina, anche tenendo conto dell'influsso esercitato dall'arte bizantina sulla occidentale, specie nel meridione. Nonostante le conflittualità tra il Patriarcato di Costantinopoli e il Papato, le strette relazioni politiche, tra V e X secolo, favorirono nell'Occidente reciprocità; tra esse quella dei riti religiosi. Nell'VIII secolo la Corte di Costantinopoli donò al re francese Pipino il breve, un organo; così l'organo si propagò in Occidente. Grazie anche a forme musicali più articolate e a un tipo di Omelia sganciata da rito liturgico si crearono due cicli a carattere popolare: Annunciazione, Natività e fuga in Egitto; Battesimo di Cristo, Passione e Resurrezione. In Occidente, e in particolare in Abruzzo, venne a determinarsi dalla Omelia, in forma del tutto indipendente, il Sermone semidrammatico, poiché i predicatori interrompevano la spiegazione del Vangelo e iniziava una sequenza scenica con forte coloritura drammatica; talmente amata che si dovettero costruire palchi sui quali si svolgeva l'azione narrata dal sacerdote. Un momento di forte aggregazione sociale. I francesi sostennero a lungo l'origine del dramma in Francia. Ma studiosi italiani opposero ragioni altrettanto valide sulla contemporaneità del fenomeno e misero in luce come l'importanza storica della liturgia romana, (comprese la musica gregoriana, le Antifone e Responsori) sulla germinazione del dramma liturgico sia fuori discussione. Il ritrovamento in Sulmona di un frammento di 226 versi, l'Officium quarti militis, dove officium ha significato di parte, cioè quella affidata al quarto soldato, ha pesato nella logica dell'origine autoctona della drammaturgia italiana. Inoltre, per quanto il teatro classico fosse messo da parte, tanto che la teatralità laica era quasi del tutto affidata a mimi e saltimbanchi, resisteva la tentazione, anche nel sacro, del dramma colto. Rifarsi ad autori classici come Eschilo o Terenzio. Ne sono esempi l'Exagogé, la Susanna, il Christós Páschon. Le modalità erano attinte dagli scarsi testi noti nel medioevo, amalgamando trasposizioni e diversificazioni a carattere didascalico ed esemplare. Un esempio è dato da sei commedie di stampo terenziano scritte dalla canonichessa sassone-latina Hrosvita nell'XI secolo, a scopo didattico, per le converse del convento. Il mondo orientale a sua volta fu colpito dalla figura di Maria e i Pianti della Vergine si propagarono anche in Occidente. Si espressero con tipologia narrativa teatrale, denominata Lauda; la massima fioritura fu in Umbria e il massimo esponente Jacopone da Todi (conte Jacopo Benedetti) grazie al quale raggiunse dignità letteraria. Il passaggio dal Planctus in latino ai Pianti e Lamentatio in volgare avviene nell'area centro-meridionale e precipuamente in Abruzzo, diramandosi verso la Toscana, l'Umbria e le Marche. Infine in Sicilia. Reperiamo un documento anche in Piemonte. Influisce in Abruzzo la presenza di Celestino V con la sua forte partecipazione al dolore di Maria, oltre al francescanesimo; sicché il mondo benedettino detentore di Pianti troppo solenni, e la genuina passionalità francescana, si fusero fra loro. Le laudi proseguiranno definitivamente in volgare italiano. Ma è l'Umbria ad aver prodotto veri gioielli lirici. L'Italia ha smesso tardi l'uso del latino, sua lingua d'origine, a differenza di altre nazioni europee. Da Urbino, di questa Laude suggestiva riportiamo l'incipit: Planga la terra planga lo mare / Planga lo pesce che sa notare / Plangan le bestie nel pascolare / Plangan l'augelli nel lor volare... È impossibile non citare alcuni celebri versi de La donna del Paradiso di Jacopone da Todi: Figlio l'alma t'è scita/ Figlio bianco e vermiglio/ Figlio senza simiglio / Figlio, e a ccui m'apppiglio?/ Figlio pur m'ai lassato/ Figlio de la smarrita/ Figlio de la sparita/ Figlio attossecato... Se il valore artistico delle Laudi non è tra i più elevati, trascinanti com'erano creavano emozione, inducendo alla preghiera e alla penitenza. In queste rievocazioni si riscontra il tipo di ineluttabilità, realismo, propria della tragedia classica. Dall'esigenza penitenziale vennero a formarsi gruppi o Confraternite: i Disciplinati, i Flagellanti che percorrevano strade e paesi percuotendosi. La formula penitenziale sopravvisse nel tempo, coinvolse intere generazioni. Col procedere della evoluzione teatrale si giunge alla Sacra Rappresentazione, la forma drammatica più avanzata. L'apparato scenico dimostra come dal simbolico si arrivi al realistico. In questo genere di produzioni pullulano elementi visivi. Si creano vere e proprie scene con addobbi, interni di abitazioni o luoghi esterni come un monte o una caserma, giardini artificiali. Con tutti i dettagli necessari. Non essendo contemplata l'unità classica di luogo tempo e azione, avvenivano azioni simultanee riferite a luoghi e tempi lontani o vicini senza soluzione di continuità; le strutture erano adeguate alle esigenze sceniche; costruzioni a più piani che in certo senso furono le prime forme embrionali cinematografiche, in quanto dai vari riquadri si affacciavano e recitavano gli attori senza regole di tempi e luoghi. Scrive Silvio D'Amico (Storia del teatro italiano, Garzanti, 1970): "Il palcoscenico medievale non rappresenta un luogo, rappresenta l'Universo. Cioè una quantità di luoghi; e non uno dopo l'altro, ma offrendoli tutti simultaneamente allo sguardo dell'osservatore". È chiaro che la primitiva formula liturgica è stravolta. Diventa sempre più incerta la separazione fra sacro e profano, anche se i realizzatori sono sempre dei religiosi; ma le rappresentazioni, specie natalizie, abbondano di fantasie favolistiche. L'imponenza delle costruzioni è tale che dall'interno della chiesa vengono spostate nello spiazzo adiacente. I cicli classici sono tre: Pasquale, Natalizio, Vecchio Testamento; diffuse le agiografie. Bellissima l'abruzzese Legenda de Sancto Tomascio, meno grandiose ma ugualmente considerevoli le leggende di S.ta Caterina, San Giuliano, S.ta Margherita. In Toscana e in Abruzzo grandiose Abramo e Isacco, Misteri di Moisé, Rappresentazione di Rosana, La Resurrezione. Dall'Umbria Il contrasto del povero e del ricco, di struttura semplice. Le impalcature, solide, grandiose, offrono la possibilità di rappresentazioni che durano 50, 60 giorni. In alcune di esse, diffuse in tutta Europa, si cerca di portare il testo a dignità letteraria. Rilevante la parte musicale. La magnificenza della Sacra Rappresentazione fiorentina fu esportata da mercanti verso Napoli e Milano. A Venezia, invece, le autorità ecclesiastiche furono ostili verso questa forma teatrale. Le commistioni fra sacro e profano infittirono; la mentalità cambiava, iniziava la stagione dell'Umanesimo e Rinascimento. Con il gusto dello studio dei classici, della dimensione della propria autonomia, l'uomo rinascimentale si avvicinava a una visione della realtà non più legata a un destino soggetto del tutto al volere di Dio; ritrovava il pensiero critico, giungendo a conciliare cristianesimo e laicismo. L'affascinante mondo mistico e fantastico medievale cedeva il posto a un mondo ugualmente affascinante, di equilibri e armonie, con il

progressivo laicizzarsi dell'ottica in senso sociale e politico. Con l'avvento della Controriforma la Chiesa proibì molte iniziative. Iniziarono a dominare la scena teatrale il dramma classico e la commedia dell'arte. Poco a poco il dramma sacro scompare. La storia apre e chiude cicli, ed è sensato ciò che scrive il Tonelli (Il teatro italiano, Milano, Modernissima, 1924): "Il dramma religioso muore, nel Rinascimento, per la stessa ragione per cui si estinsero il poema sacro, la novella religiosa ecc. e nacquero il poema cavalleresco, il romanzo bucolico, la commedia e la tragedia classicheggiante. Non v'è separazione assoluta fra l'una e l'altra manifestazione dello spirito. Tant'è vero che, come per la letteratura, così per il teatro, s'inizia un nuovo ciclo, non meno fecondo del primo". E dunque nessuna esperienza finisce del tutto, in particolare il Dramma che per sua natura è poligenetico.

Author
Gabriella Izzi Benedetti

Gabriella Izzi Benedetti, laureata in Lettere presso l'Università degli Studi di Genova, docente e responsabile di Biblioteche scolastiche. Collabora con riviste culturali e di...

Istat, la fiducia dei consumatori ad agosto 2026

Redazione · 01 settembre 2026



I fattori che contribuiscono all'evoluzione positiva dell'indice

L'Istat ha pubblicato l'andamento della fiducia dei consumatori e delle imprese, ad agosto 2026, con la nota che di seguito si riporta. Ad agosto 2026 si stima un aumento sia del clima di fiducia dei consumatori (l'indice cresce da 94,2 a 94,5) sia dell'indicatore composito del clima di fiducia delle imprese che sale da 95,7 a 96,9. Tra i consumatori emerge un miglioramento del clima economico (da 90,9 a 92,3) mentre il clima corrente e quello futuro registrano aumenti più contenuti (da 97,4 a 97,8 e da 89,8 a 90,2, rispettivamente); il clima personale rimane stabile a quota 95,4. Con riferimento alle imprese, si segnala un miglioramento della fiducia, seppur con intensità diverse, in tutti i comparti. Più in dettaglio, nei servizi di mercato e, soprattutto, nelle costruzioni si registrano gli incrementi più consistenti (da 98,2 a 99,5 e da 96,8 a 102,9, rispettivamente); nella manifattura l'indicatore aumenta lievemente (da 89,7 a 89,9) e nel commercio al dettaglio registra un incremento marginale (da 106,5 a 106,6). Quanto alle componenti degli indici di fiducia, nella manifattura il peggioramento dei giudizi sugli ordini e sulle scorte di prodotti finiti si abbina ad un deciso miglioramento delle attese sul livello della produzione. Nelle costruzioni entrambe le variabili migliorano. Passando al settore dei servizi di mercato, si evidenzia una dinamica positiva di tutte le componenti. Nel commercio al dettaglio si rileva un andamento positivo delle attese sulle vendite, determinato dalla grande distribuzione, mentre i relativi giudizi peggiorano; il saldo delle valutazioni sulle scorte di magazzino aumenta.

Il commento

Ad agosto 2026 la fiducia delle imprese aumenta, trainata da un complessivo miglioramento delle valutazioni espresse dagli imprenditori che operano nei servizi di mercato, nelle costruzioni e nel settore manifatturiero dei beni strumentali. Contribuisce all'evoluzione positiva dell'indice anche l'aumento delle attese sul livello dell'attività nel commercio al dettaglio. L'indice di fiducia dei consumatori è in crescita per il secondo mese consecutivo. L'incremento è sostenuto dal miglioramento dei giudizi sia sulla situazione economica generale sia su quella personale, dalla diminuzione delle attese sulla disoccupazione nonché da un aumento del saldo delle opinioni sulla possibilità di risparmiare in futuro.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL